

Le storie



di ieri

Lasciatemi la nostalgia

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

L'altra mattina stavo aspettando che i miei due nipoti fossero pronti per accompagnarli a scuola, che dista circa un chilometro e mica posso farli andare a piedi, peraltro con uno zaino da scoliosi di almeno dieci chili, per il godimento degli editori, quando sento, di là dalla porta chiusa del bagno dove uno dei due stava lavandosi (costretto, con relativo mugugno) i denti, una voce non di famiglia, monocorde, tipo quelle preregistrate che ti dettano i famosi "se... digiti uno, se... digiti due, se..." eccetera, che diceva "oggi pioggia e vento forte".

Ma non era il suo fedele cellulare, ormai una protesi per questa generazione, no, perché poi la voce del ragazzo ha detto: "Grazie, Alexa" e subito in risposta: "Prego, buona giornata a te". Ma se quella Alexa non aveva dormito nascosta nel bagno da dove era entrata? No, Alexa è una specie di boccia collegata a una presa elettrica che risponde a ogni quesito le venga posto e, come diceva mio nonno quando nell'epoca ormai preistorica della mia gioventù, per ogni novità del progresso e della mia generazione per lui incomprensibile, brontolava: "Nu gh'è ciù religiu" oppure scuoteva il capo dicendo "m'atantu se ghe sun". E oggi sono io a dirlo.

Mi sento sempre più fuori da questo mondo, anche se tento di viverci, e anch'io comunico con WhatsApp ed email, ma quando al computer o col telefonino do una ditata sbagliata e lo schermo si



Alberto Sordi e il robot Caterina

blocca o mi appare "errore", che equivale a un "cosa fai, imbranato", vado in tilt, mi arrabbio e mi prende l'ansia, e chiamo soccorso a uno dei nipoti che, due veloci ditate, due manovre col topo, sì, il

Alexa non è un'inedita rivoluzione dell'era robotica, ma solo una inevitabile tappa

mouse, e sistema tutto e poi, tredici anni, mi guarda e mi dice: "A posto, nonno", e mi sento scemo.

Penso poi, però, tornando ad Alexa, che gira e rigira non è un'inedita rivoluzione dell'era robotica, dell'inarrestabile evoluzione del genio umano, ma soltanto una nor-

male e inevitabile tappa, poiché subito mi è tornato alla mente un film che già quarantacinque anni fa, nel 1980, andò ben oltre questa Alexa che è solo un gioco dei miei nipoti, e mi riferisco a un altro genio, quello di **Alberto Sordi**, interprete e regista di "Io e Caterina", forse non un capolavoro fra i tanti del nostro grande attore, ma certo un'esemplare anticipazione dell'oggi, pur nel tipico grottesco della maschera di Sordi, che svelava sempre il dramma e la miseria quasi pirandelliana dell'uomo.

Il protagonista infatti, tale Melotti, **uomo d'affari, maschilista all'eccesso**, che usava le donne solo per piacere fisico evitando sentimenti, si fa convincere da un amico americano a superare l'impegno di aver donne intorno, in-

Oggi c'è Alexa, una boccia collegata a una presa elettrica che risponde a ogni quesito le venga posto, ma nel 1980, al cinema, Alberto Sordi creò Caterina, donna robot che alla fine della storia l'ebbe vinta, gelosa e furiosa, del suo uomo: un'anticipazione dell'oggi quando nessuno più scrive con la penna stilografica e nemmeno scatta fotografie usando la pellicola Kodak né le ripone nell'album dei ricordi



La collezione di stilografiche dell'autore

«La stilografica, inguaribile passione. Ho confidato a Roberto e Andrea di sentirmi alieno all'oggi»

«Lasciatemi le mie penne stilografiche e il callo al mio dito medio... perché sai la nostalgia è bella»

gaggiando come compagna, **donna di servizio, ubbidiente e sottomessa** a ogni suo volere, Caterina, una robot. Ma c'è un limite a tutto: e Caterina diventa gelosa, minaccia di sfasciare tutto e pure di uccidere il "padrone", scaccia le donne, finché lui è costretto a respingere anche un appuntamento sessuale. La robot vince l'uomo.

Giovedì scorso, su questo giornale, **Giovanni Mari**, in un editoriale dedicato all'evoluzione anche nelle piccole cose quotidiane, scriveva "chi userebbe una pellicola Kodak?", ma il problema è, pur volendo, valla a trovare. E scriveva ancora: "Perché le foto di carta sono in cantina", visto che ora ne abbiamo centinaia sul cellulare, sul computer, ma... Non saranno mai come quelle che conservo

nell'album che è il vero scrigno dei miei ricordi.

Neanche un mese fa, a Chiavari, mi trovavo a pranzo con due amici in uno di quei locali affondati nei portici "neri", bassi, della Chiavari medievale, quei locali che chiamiamo "fainotti", e gli amici erano (e giù col magone) **Roberto Pettinaroli** e **Andrea Plebe**, e a un certo punto, fra un ricordo e l'altro, fra risata e nostalgia, fra aneddoti che ci accomunavano in una vita con questo giornale, **ho confidato, quasi con pudore di sentirmi alieno all'oggi**, che scrivo la prima stesura dei miei romanzi sempre a penna stilografica, mia inguaribile passione, preparato un loro sorriso di pietà.

Invece Roberto, con uno dei suoi guizzi capaci di accendere la scena intorno, si è sporto verso me di là dal tavolo, fra i piatti di farinata, mi ha posato una mano su una spalla, poi, felice come solo lui sapeva, ha messo una mano nella tasca interna e ha estratto la sua penna stilografica, non ricordo la marca, ma bella. "Io l'ho sempre con me" mi ha detto, e mi sono sentito vivo, in un'emozione non più solitaria.

Nessuno più scrive, oggi? No, non sono solo, e grazie Giovanni Mari, che hai scritto anche: "Quella penna delicata, spazzata via dalla scopa digitale", per concludere che è "la vera nostalgia, la vera mancanza".

Lasciatemi le mie penne stilografiche e il callo al mio dito medio, a vedere uscire le parole, anche se è difficile trovare inchiostro e cartucce. E l'album di vecchie foto da sfogliare ogni tanto. Perché sai, la nostalgia è bella. —